

Recensione ai libri finalisti della 50ª edizione

Aspettando l'Acqui Storia

Alberto Mazzuca
**Penne al vetriolo. I grandi
 giornalisti raccontano la
 Prima Repubblica**
 Minerva

Tra i libri finalisti nella sezione storico-divulgativa del Premio Acqui Storia 2017, troviamo il saggio del giornalista e scrittore romagnolo Alberto Mazzuca. In sole 680 pagine (e dico "sole" data la vastità dell'argomento) vengono raccontati i decenni della cosiddetta Prima Repubblica, non però dal punto di vista degli storici, bensì di coloro che cercarono (chi onestamente e chi no) di raccontare e spiegare l'attualità ai propri contemporanei: i giornalisti. In questa sorta di *Annales* vengono esposti la Storia dei principali partiti dell'epoca e le loro interferenze col mondo economico-industriale, senza però tralasciare particolari del contesto culturale e artistico. Nella narrazione degli eventi storici intervengono citazioni (spesso molto ironiche) di giornalisti, che vengono a loro volta analizzati dal punto di vista professionale, ma anche caratteriale e sentimentale. Ad essere sottoposte a questa disamina sono le penne più celebri del giornalismo italiano, appartenenti alle più diverse sfere ideologiche: Preda, Melloni (in arte Fortebraccio), Guareschi, Longanesi, Montanelli, Ansaldo, Flaiano, Pannunzio, Benedetti, Rossi, Prezzolini, Cederna, Biagi, Fallaci, Scalfari, Bocca, Pansa e altri. Nonostante l'affastellarsi disordinato di nomi, citazioni e dati, viene quasi naturale, grazie alla capacità dello scrittore, riuscire a tenere i fili della narrazione e collocare ogni particolare in un quadro complessivo. L'autore de *I potenti del denaro* (altro saggio di Mazzuca incentrato sui burattinai dell'economia italiana) mostra un Paese in balia dei partiti, i quali dopo la fine del secondo conflitto mondiale sostituirono il regime fascista nel controllo dello Stato, senza rinunciare a stringere a loro volta alleanze con gli industriali o con nazioni estere. Da prima ancora della Liberazione infatti, i partiti principali accettarono appoggi esterni per essere aiutati nel conquistare consensi, mentre una volta raggiunte alcune posizioni nelle istituzioni iniziarono a farsi sedurre dagli imprenditori più spregiudicati per ottenere tangenti in cambio di leggi favorevoli. Nonostante alcune voci isolate, come quella di Don Sturzo, provassero a denunciare tali pratiche, l'improvviso boom economico annebbiò la mente

di gran parte dell'opinione pubblica, e anche di molti giornalisti. Questo permise ai partiti di creare apparati sempre più capillari, con diramazioni in ogni settore dell'economia: da quello dell'energia a quello dell'auto, dal petrolchimico all'alimentare. A capo di queste società si insediarono amministratori delegati molto più influenti della gran parte dei leader politici, e ancora più longevi. Solo attraverso questi mandarini di Stato i partiti potevano elargire posti di lavoro al proprio elettorato e rimanere al potere. Da questa lottizzazione del potere non furono risparmiate neanche le direzioni dei giornali, prontamente sostituite dagli editori non appena il vento politico iniziava a soffiare verso un'altra direzione. La ragione per cui tutti, e in particolare chi è nato dopo gli anni '80, dovrebbero leggere questo libro, è che dopo quasi trent'anni dai processi di Mani Pulite, che apparentemente disintegrarono quel sistema, la politica è cambiata ben poco, e l'unica grossa differenza è l'assenza di ideologie forti a livello nazionale, che spinge i politici ad intascare tangenti solo per sé e non più per il partito.

Enrico Gallo

Hubert Heyriés
**Italia 1866. Storia di una
 guerra perduta e vinta**
 Il Mulino

È questa un'opera - lo diciamo subito - di svolta, destinata a condizionare positivamente, per la sua modernità d'approccio (e il punto di vista non è solo quello del generale o del diplomatico, ma anche dell'umile soldato...), e la larghissima setacciatura delle fonti, anche le future generazioni di studiosi che si cimenteranno col 1866.

Tra le varie prospettive con cui leggere il saggio di Heyriés (250 di testo, 50 di note purtroppo non a piè pagina, 30 di bibliografia, e un fondamentale indice dei nomi), la più affascinante ci sembra quella *ex post*. Che innesca i confronti tra quella *I guerra mondiale/Quarta di indipendenza*, e la *Terza 1866* che è, in tutto e per tutto, *causa remota* degli eventi 15/18. E, soprattutto, pone la questione fondamentale: perché la sconfitta (inaspettata) si abbatte sul giovane e ambizioso Regno d'Italia, guidato da Re Vittorio Emanuele II? E perché verrà, invece, la vittoria 1918? Due modi d'andare alla guerra Vale la pena partire dalla fine, e ancora una volta dal film di Monicelli con Sordi e

Gassman. È la trincea ad unire gli italiani. E la litigiosa coppia Jacovacci-Busacca, nonostante tutto, è testimone di una integrazione delle diverse genti della penisola che, tra mille difficoltà si "riconoscono", solidarizzano e collaborano alla causa. Accanto alla saldatura geografica, quella sociale: in prima fila con il proletariato, gli allievi ufficiali che vengono dalla media borghesia. Tutti compiono il loro dovere (assai spesso sino alla morte). Poi, anche lì, certo, tanti errori dello Stato Maggiore, dei generali, e di Cadorna in particolare. Come nel 1866. Dove il problema primo riguarda un comando non unificato.

Ma lo spirito di corpo e "l'unione" (ricordate l'inno di Mameli: "stringiamoci - uniamoci, amiamoci") è fattore discriminante. Al pari di quella che potremmo chiamare la "forza interna di uno Stato" (con le capacità di preparazione, di mobilitazione industriale, di controllo del fronte interno...). La questione meridionale, e "i conti" della guerra civile (1861-65), contro i briganti/renitenti alla leva, sono sventuratamente troppo ravvicinati al conflitto contro l'Austria. "Non infrequenti furono le risse tra meridionali e settentrionali", tutti manifestando una evidente assenza di sentimento nazionale. Con oltretutto due scuole marinare (Napoli di ispirazione inglese, Genova di impostazione francese) in aperta concorrenza, e che si devono avvalere di macchinisti "mercenari". Sovrastimata la forza della Reale Marina, le cui navi di ferro - agli occhi austriaci - ospitano uomini "di legno".

Ma torniamo al Meridione. In cui occorre impegnare, "di stanza", nel 1866, una significativa forza militare per evitare possibili colpi di coda. Di qui altri pregiudizi nei confronti dei volontari. Ma, (come al solito, verrebbe da dire) l'Italia alla vigilia del conflitto non è per nulla pronta. E "si improvvisa".

Solo un esempio. Le frodi alimentari ai danni del Ministero della Guerra comportarono la riduzione dei due ranci giornalieri ad uno solo...Ecco, così, che alla vigilia della sconfitta Custozza, sono migliaia i fanti italiani che proprio non riescono a mangiare...

Con i traumi delle battaglie perdute, con l'umiliazione di ricevere un premio immeritato (il Veneto), il 1866 mette sul piatto dei lutti nazionali "l'obbedisco" di Garibaldi, il sacrificio del nostro Emilio Faa di Bruno, e il processo evento all'ammiraglio Persano. Capolinea illusioni. E una guerra, per anni, al centro dei flussi e dei riflussi della memoria. In un giovane Stato in cerca di una sua identità. **Giulio Sardi**